

SIMBOLI ✦ Intervista a Paolo Grillo

UNA PROVOCAZIONE STUDIATA
Incontro con Paolo Grillo,
a cura di Federico Canaccini

Professore di storia medievale presso l'Università degli Studi di Milano, Paolo Grillo ha dedicato al conflitto fra guelfi e ghibellini il volume *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*. Gli abbiamo dunque chiesto di illustrarci l'approccio scelto nell'affrontare la questione.

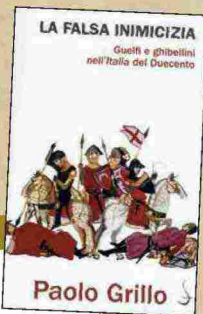
● **Professor Grillo, il titolo del suo libro allude a un dissidio ben celato, una «falsa inimicizia», appunto. Che cosa si nasconde dietro questa sorta di sotterfugio politico?**

«Il titolo del libro è volutamente polemico. C'è infatti una tendenza ad assolutizzare il peso dei legami di parte e leggere tutta la politica italiana duecentesca (e non solo) in questa chiave. Ciò ha poi portato molti intellettuali, anche recenti, come

Montanelli o Arbasino a identificare nella sopravvivenza di questa contrapposizione uno dei difetti del "carattere nazionale" italiano. Ho quindi cercato di mostrare che in realtà guelfismo e ghibellinismo erano prima di tutto risorse ideologiche e retoriche che i gruppi dirigenti cittadini potevano utilizzare quando era conveniente, al fine di giustificare scelte di politica interna o esterna, in maniera molto pratica e mutevole.

DA LEGGERE

Paolo Grillo
La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento
Salerno Editrice, Roma
14,00 euro
ISBN 978-88-6973-345-1
www.salernoeditrice.it



A destra sigillo di Rodolfo I d'Asburgo, eletto Re dei Romani nel 1273 e poi incoronato ad Aquisgrana. **In basso** ritratto di papa Gregorio X (al secolo, Tebaldo Visconti). Arezzo, Duomo.



Bisogna dunque liberarsi dell'idea che tali ideologie fossero rigide e cogenti o, ancor di più, che

rappresentassero una sorta di carattere intrinseco ad alcune comunità, come vogliono, per esempio, alcune narrazioni municipaliste, che rivendicano patenti di "guelfismo" o di "ghibellinismo" astoriche per questa o quella città».

● **Però, guelfi e ghibellini si sono certamente combattuti, non solo in scaramucce, ma in vere e proprie battaglie e su cui lei ha anche scritto. Ma allora, erano nemici o no?**

«Anche nel caso delle grandi battaglie tradizionalmente presentate come scontri fra guelfi e ghibellini, alla base dello scontro non c'erano convinzioni

ideologiche. La retorica di parte era uno strumento utilizzato dai contendenti per motivare i combattenti e attivare reti di amicizie e di alleanze, ma poi, se si guarda ai dettagli, si vede che essa non era per niente esclusiva o determinante. Prendiamo, per esempio, la celebre battaglia di Campaldino, combattuta nel 1289 tra Firenze e Arezzo: quest'ultima si presentò come campionessa del fronte ghibellino e scese in campo inalberando le insegne dell'imperatore eletto Rodolfo d'Asburgo, ma, in realtà, queste erano portate da un ecclesiastico genovese guelfo, Percivalle Fieschi, nominato vicario imperiale della Toscana dal papa! specularmente, nell'altro schieramento, fra gli alleati di Firenze c'era il nobile ghibellino romagnolo Maghinardo da Susinana, che però era molto legato alla guelfa Firenze. Non a caso, nella *Divina Commedia*, Dante lo irrideva dicendo che cambiava fronte "dalla state al verno", ossia secondo le occasioni».

● **Lei esamina il XIII secolo: eppure il quadro cambia profondamente prima e dopo la morte di Federico II...**

«Infatti, uno dei miei obiettivi è mostrare come non esistano un guelfismo e un ghibellinismo rigidi e immutabili: anche la formulazione dei due schieramenti risentiva del quadro più generale. Le parti "della Chiesa" e dell'"impero" nacquero durante il conflitto fra Federico II e il papato,

mutarono natura durante la lunga vacanza imperiale seguita alla morte di Federico e, ancora, dopo la conquista dell'Italia meridionale da parte di Carlo d'Angiò e in seguito ai Vespri Siciliani. Bonifacio VIII le rimodellò poi a suo vantaggio con grande abilità e cinismo, spingendo per esempio alla frattura fra i guelfi neri e i guelfi bianchi fiorentini, di cui fece poi le spese Dante Alighieri. In ognuna di queste fasi le due parti si riconfigurarono e si ridefinirono, non senza duri scontri al loro interno: i conflitti che vedevano guelfi contro guelfi e ghibellini contro ghibellini non erano più rari di quelli combattuti tra le fazioni avverse».

● **Il capitolo quarto sembrerebbe quasi ossimorico: re guelfi e papi ghibellini. Vuole spiegare brevemente questo concetto?**

«Se si interpretano rigidamente le definizioni di guelfo= filopapale e ghibellino= filoimperiale senza

In basso miniatura raffigurante la battaglia di Benevento, combattuta nel 1266 dalle truppe di Carlo I d'Angiò contro le forze guidate da Manfredi di Sicilia, figlio naturale di Federico II. Lo scontro si concluse con la vittoria degli Angioini e la morte dello stesso Manfredi. XV sec.

inserirle in un contesto si cade facilmente in paradossi. Per esempio, quando Carlo d'Angiò si impose a capo dei guelfi in tutta Italia, i papi che si dimostrarono a lui avversi, come Gregorio X, vengono definiti da molti storici come ghibellini. Ma l'imperatore eletto Rodolfo d'Asburgo è a sua volta spesso chiamato "guelfo" in quanto alleato dello stesso Gregorio X. Come si vede, da queste letture troppo ideologiche finisce col nascere un pasticcio linguistico praticamente irrisolvibile. Se invece accettabile l'idea che si trattava di definizioni molto elastiche, da utilizzare in caso di bisogno e a cui rinunciare nel momento in cui diventavano troppo ingombranti, avremmo a disposizione strumenti molto più duttili per comprendere la realtà politica dell'Italia bassomedievale».

● **Dunque, si intuisce che non è proprio possibile dare una definizione univoca di queste due fazioni. O forse qualcosa di stabile lo si può identificare?**

«La nascita delle fazioni ebbe pesantissime conseguenze sulla vita pubblica delle città italiane. Richiamandosi a principi assoluti (la fedeltà alla Chiesa o all'impero) esse

causarono un netto inasprimento della dialettica politica, dato che toglievano ogni legittimità agli avversari, ora definiti rispettivamente come "eretici" se ghibellini e "traditori dell'impero" se guelfi. Ne derivò la grande diffusione del fuoriuscitismo, poiché divenne intollerabile l'idea di accettare la presenza in città di chi professava un'idea diversa da quella predominante. Spesso, inoltre, le fazioni finirono con l'organizzarsi in "parti" stabili e potenti che, in casi particolari come quello di Firenze, acquisirono un'autorità tale da sfidare quella del Popolo e del Comune. Nel campo sovracittadino, gli schieramenti consentirono la creazione di vaste reti di alleanze di dimensioni "nazionali", che univano per la prima volta l'Italia centro-settentrionale e il regno di Sicilia in un sistema coerente di rapporti. Paradossalmente, esse risultarono divisive in chiave locale e unificanti su dimensioni sovralocali. Non bisogna dunque sottovalutare il ruolo determinante del guelfismo e del ghibellinismo nella storia dell'Italia bassomedievale: semplicemente, è necessario ogni volta contestualizzare e definire bene la natura di questi schieramenti e non cedere alla tentazione di semplicistiche schematizzazioni ideologiche».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.